

Il Pd e la sua forza futura

di Stefano Ceccanti

L'Ulivo comparve nelle Politiche 1996. Nell'infinita rincorsa della transizione tra cambiamento delle regole e dei soggetti rimediava a un gap di almeno tre anni. Dopo le nuove leggi elettorali del 1993 a coglierne i frutti nel 1994 era stato Berlusconi, più veloce con Forza Italia a reagire sul piano dei soggetti. Pds e Ppi, non capendo quanto il bipolarismo si fosse radicato con l'elezione dei sindaci, avevano pensato a un'alleanza post-elettorale, dubitando che i propri elettorati si potessero sommare. Il Pds non era riuscito prima a mantenere i ministri nel Governo Ciampi, che avrebbe reso facile quella fusione, il Ppi aveva creduto poi di poter mantenere al centro larga parte dei suoi elettori, mentre riuscì a trattenere quasi solo quelli che avrebbero accettato l'alleanza a sinistra. La fusione degli elettorati fu la novità del 1996; anzi, essa dimostrò di più, che il voto maggioritario all'Ulivo era superiore alle liste proporzionali. Come stabilizzare quel risultato? Trasformare l'Ulivo in partito o puntare su una linea più prudente? La strada dei gruppi dirigenti è stata la seconda, con la nascita di Ds e Margherita. Per alcuni poca cosa rispetto alla nostalgia del passato (nostalgia grande di partiti grandi), per altri deboli rispetto al futuro, soprattutto per i molti che non hanno mai conosciuto e votato sulla scheda il Pci e la Dc. La debolezza si è rivelata appieno nel 2006. Un 3 per cento in più per l'Ulivo alla Camera rispetto alla somma di Ds e Margherita al Senato ha rovesciato la tendenza a favore della trasformazione dell'Ulivo in Pd. Sotto dettatura del corpo elettorale e in palese controtendenza rispetto alla legge Calderoli. Il centrosinistra che nel 1996 si era mosso di tre anni in ritardo sul piano dei soggetti, stavolta gioca d'anticipo. Non di anni, ma di pochi giorni, giacché da martedì 24 inizia nel Paese la raccolta di firme per i nuovi referendum elettorali, dietro i quali, nonostante le ovvie cautele diplomatiche per le esigenze di tenuta delle coalizioni, è evidente la spinta di elettori e militanti del nuovo Pd e dei loro omologhi di centro-destra. Il fatto che i due piani tornino a una coerenza non provoca sull'immediato grandi entusiasmi, ma questo non deve distogliere l'attenzione dalla forza futura. Nessuno si entusiasma per gli strumenti, ma solo per grandi scelte. Parafrasando i teologi che relativizzano l'importanza dei miracoli, come la volontà divina non fa direttamente le cose, ma fa che esse si facciano affidandosi alla responsabilità umana, così l'importanza di un grande partito non produce subito buona politica, ma pone le condizioni che essa nasca, disboscando la selva dei poteri di veto che operano nel bipolarismo frammentato sul piano nazionale. Una selva che impedisce a qualsiasi Governo di poter applicare larga parte del suo programma e che finisce per provocare dal 1994 ad oggi la bocciatura regolare della maggioranza uscente, in radicale controtendenza con quello che accade a livello locale e regionale dove le regole sono diverse. Non c'è neanche, oggi, la motivante posta in palio della competizione tra leadership alternative per il futuro Pd e quindi per la guida del Governo, secondo la regola aurea delle grandi democrazie parlamentari che esigono il "doppio incarico" tra guida del partito a vocazione maggioritaria e guida del Governo. Oggi la guida è di Prodi e non gioverebbe a nessuno aprire un conflitto anzitempo, ma non c'è dubbio che sul tempo medio sarà quella scelta a catalizzare speranze e conflitti. Il Pd può fare molto, comunque, per disegnare una fase costituente aperta nel prossimo autunno, con regole coerenti con quelle che vuole per il Paese. Collegi piccoli con liste corte, con la conoscenza reciproca tra la base potenziale, disposta a mobilitarsi, e i quadri che vogliano andare alla Costituente; sistema proporzionale rappresentativo ma fortemente corretto per evitare la frammentazione, coinvolgendo anche sensibilità culturali e politiche in parte perse per strada nella storia dell'Ulivo, dagli ecologisti ai socialisti riformisti che non considerano degna di una storia secolare la chiusura nell'orizzonte di un piccolo partito strutturalmente incapace di essere il primo

del centrosinistra, l'ambizione storica dei riformisti. Fino all'autunno, nella coscienza comune, tra le due polarità complementari che caratterizzano la visione matura dell'impegno, che sono secondo il filosofo Landsberg "l'imperfezione della causa" e il "carattere definitivo dell'impegno", sarà la prima ad emergere di più. Ma dalla fase costituente, se sapientemente alimentata e regolata, sarà il secondo ad affermarsi perché la critica potrà essere incanalata in un voto, in una discussione, messi in comune in uno spazio grande, l'unico che meriti davvero il nome di Partito nel senso indicato da Mortati di "parte totale", di particolare visione del bene comune di un Paese.